

# L'OFFENSIVA DELLA FERMEZZA

MASSIMO TEODORI

**I**n un momento di svolta così importante per la soluzione della crisi irachena, non vale la pena attardarsi sulla linea unitaria della sinistra che chiede il rientro dei nostri soldati. Quella della lista Prodi è una clamorosa dimissione del riformismo socialista e cristiano di fronte al massimalismo comunista e pacifista nonché una palese manifestazione di inadeguatezza di chi si candida alla guida del governo. Come sempre, è sulle grandi scelte di politica estera e sul ruolo dell'Italia nel mondo che si misurano la capacità e la maturità di una forza o di una coalizione di partiti a governare il Paese guardando al di là dell'angusto orizzonte nazionale verso l'Occidente e le Nazioni Unite.

La svolta maturata tra Washington, il Palazzo di vetro, Londra e Roma ha un significato doppiamente positivo per gli equilibri (...)

(...) internazionali e per la politica italiana. Dopo il salutare abbattimento del tiranno Saddam, la crisi irachena si è andata aggravando per gli errori di previsione commessi dagli americani nei riguardi dei gruppi locali in grado di assumere le redini del Paese sotto la pressione delle milizie del terrore tese ad impedire la normalizzazione e la pacificazione del Paese. Ora il recente sostegno di Bush all'internazionalizzazione del passaggio dei poteri a un governo rappresentativo locale secondo il piano Brahimi è un vero e proprio salto di qualità che ha significativamente ricevuto l'approvazione anche di un grande Paese arabo come l'Egitto di Mubarak.

Non si deve sottovalutare la ferma volontà del presidente americano, maturata anche nel fuoco del dibattito interno alla stessa Amministrazione e tra la più qualificata opinione pubblica, di rimettere attraverso l'Onu le decisioni essenziali riguardanti il futuro dell'Irak nelle mani degli iracheni con la contestuale assicurazione di mantenere in loco l'esercito americano per garantire responsabilmente le condizioni di sicurezza «dietro invito del futuro governo ad interim». Infatti i nodi da sciogliere sul territorio non riguardano soltanto il governo nazionale, cioè l'assetto statale da dare al Paese perché possano convivere pacificamente le diverse etnie - il cosiddetto «national Building» - ma anche il mantenimento dell'ordine se necessario con la forza per debellare le bande che ad ogni costo lo vogliono sovvertire. Chi parla di guerra fa finta di ignorare che non sono le forze della coalizione intorno agli Stati Uniti che oggi conducono la guerra ma sono le milizie terroristiche che attaccano con particolare ferocia quanti si adoperano per la normalizzazione, a cominciare dalle Nazioni Unite, dalla Croce rossa internazionale, dal contingente italiano in missione di *peacekeeping*, fino ad un autorevole esponente locale come il capo del governo provvisorio, lo scita moderato Ezzedin Salim assassinato dai seguaci di Bin Laden.

D'altronde, non c'è dubbio che nella prospettiva nazionale il progetto politico comprendente l'attribuzione di responsabilità dirette all'Onu, la formazione di un nuovo governo di personalità locali, la prospettiva elettorale, l'allargamento delle forze sul terreno e la permanenza del nostro contingente, rappresenti un successo del presidente del Consiglio Berlusconi e della sua linea di politica estera perseguita dopo l'11 settembre. Nessuno può ignorare che l'offensiva pacifista nutrita da pregiudiziali anti-americane ha riscosso molti consensi nel Paese, comprese notevoli porzioni del mondo cattolico. Di fronte ai pacifisti che hanno fatto leva sull'alibi dell'Onu poi rivelatosi pretestuoso, sul desiderio di pace contrapposto demagogicamente alla guerra, e sulla speculazione per le vittime italiane del terrorismo, il presidente del Consiglio ha tenuto la barra ferma sulla solidarietà con il tradizionale alleato americano, un'impresa divenuta ancor più difficile con le rivelazioni degli abusi di Abu Ghraib.

Da tempo l'Italia non conosceva una politica estera così chiara attuata anche sul disagiato terreno iracheno. L'Europa ha conosciuto lo sciovinismo antieuropeo di Chirac, l'abbandono di Schröder, l'ambiguo ondeggiamento del presidente della Commissione Prodi, la capitolazione allo stragismo di Zapatero. Ora, insieme con Tony Blair, vero è che anche Berlusconi ha saputo riconoscere i compiti e le responsabilità di una grande nazione europea di fronte al terrorismo facendovi concretamente fronte senza piaggerie e senza rinunzie. È per il nostro Paese un passo importante in un'Europa che, contrariamente all'America, stenta a riconoscere quel che c'è da fare nella difesa dei valori occidentali di fronte al nichilismo terroristico.

"IL GIORNALE"

21 maggio 2004

€ 1/2 B

[506